

Rapporto Fmi



Alla vigilia di una settimana di importanti riunioni dei maggiori organismi economici mondiali reso pubblico il rapporto sull'economia: piccola crescita (+3,6%) prevista nel prossimo anno. Sotto accusa la politica tedesca

I Grandi con la paura di restare al palo

Allarme del Fondo monetario: solo nel '93 ci sarà ripresa

La ripresa non arriverà nel 1992 ma nel 1993. Nessuno si illuda però: la crescita mondiale l'anno prossimo non supererà il 3,6%. Per ora resterà «esitante» negli Stati Uniti, fiacca in Europa, rallentata in Giappone. Il Fondo monetario critica i paesi che non hanno approfittato degli anni 80 per aggiustare debiti e inflazione. Italia compresa. Giusto stabilizzare i prezzi, ma la stretta soffoca chi può crescere.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Mentre nel palazzo color «noiset» della prima istituzione finanziaria del mondo vengono resi noti i conti dell'economia planetaria, il presidente americano Bush sta per stringere la mano a Jacques Delors, presidente della commissione europea. Il loro incontro è l'estremo tentativo di trovare un'alternativa ad una guerra commerciale in grande stile che opporrà i tre grandi blocchi economici (Usa-Giappone-Europa) se dovesse naufragare la trattativa commerciale. Gatt sull'abbandono progressivo del protezionismo. Sul tavolo ci sono molte proposte, ma il pessimismo è ancora grande. Che cosa c'è in mente la diplomazia politico-economica con il rapporto del Fondo monetario sull'economia mondiale e chiarissimo: se il mondo industrializzato non è ancora uscito dalla recessione, se l'economia si presenta sempre come una coperta stretta che copre una parte raffreddata per scoprirne immediatamente un'altra che fino a quel momento stava benino, il protezionismo inasprisce i termini dei contrasti, impedisce ai paesi in via di sviluppo e all'Est di finanziarsi per pagare i debiti e crescere secondo le regole del mercato e sottrae risorse ai consumatori e alle imprese dei paesi più ricchi. I pri-

gionomici. I prossimi diciotto mesi saranno a ripresa molto lenta di quanto avvenne nei cicli recessivi che abbiamo alle spalle. Con quattro differenze fondamentali: stati e imprese sono carichi di debiti, i consumatori sono guardinghi, il mondo ha sempre più fame di capitali, nessun paese vuole pagare il conto delle riforme strutturali e lutticcano di scaricare una parte all'estero con il protezionismo, con i tassi di interesse. La contraddizione è di nuovo emersa alla luce: tutti sostengono che l'inflazione va tenuta bassa per sostenere una crescita sana, di qui l'inevitabilità di politiche monetarie restrittive. Ma è sempre più chiaro che banchieri centrali e governi hanno preso troppo la mano: combattendo l'inflazione si è tolto il terreno favorevole alla crescita. E su questa contraddizione si misureranno i ministri economici del G7 che si incontreranno fra pochi giorni a Washington. Il quadro del Fmi rispetta le anticipazioni dei giorni scorsi. Nei paesi industrializzati la ripresa nel '92 divide chi ha sofferto una recessione lunga e chi invece ne è quasi allo scoglio. Un panorama fiacco, in cui la debole convinzione degli attori politici si alimenta con la sfiducia di finanziari e imprenditori di poter fare da soli: rinchianando in proprio (come sta succedendo per gli investimenti all'estero). Il Fmi ritiene che la ripresa sia già avviata negli Usa e in Canada ma è una ripresa dai tratti «esitanti». In Gran Bretagna la recessione sta seguendo pienamente il suo corso. In Europa, che non ha sofferto degli eccessi degli anni reaganiani, la crescita è caduta considerevolmente nel 1991 e nel 1992 resterà quasi piatta. C'è un deciso indeclinare invece i paesi in via di sviluppo (Est ed

ex Urss) esclusi che nel biennio 92-93 cresceranno del 6% all'anno contro il 3,5% del biennio precedente. Grazie al prezzo del barile di greggio sensibilmente sotto i 19-20 dollari, in molti paesi industrializzati l'inflazione è stata tenuta a freno (Usa, Giappone, Gran Bretagna) e ciò ha permesso un calo anche drastico dei tassi di interesse a breve termine. Eppure ciò non basta a uscire

dai guai. Di chi la responsabilità di una situazione così contraddittoria? Pilotando tra ortodossia monetaria e una sensibilità più esplicita del passato per gli effetti indesiderati sull'economia reale di ricette teoricamente equilibrate, il Fmi risponde in questo modo: alcuni paesi, Stati Uniti e Italia in primo luogo, non hanno risolto i problemi strutturali che oggi sono il maggiore scoglio alla

ripresa. Sono i temi di sempre: giganteschi deficit pubblici, la crisi fiscale dello stato. E fallita, dice il Fmi, una strategia di politica economica che non teneva conto di obiettivi di stabilità a medio-lungo termine. «Un deficit pubblico strutturale costituisce il principale ostacolo al raggiungimento di ritmi di crescita soddisfacenti a prezzi stabili». Impossibile, dunque, agire sui tassi di interesse se-

come in Italia - l'inflazione non è sotto controllo. Tra i fattori generali di strotatura dell'economia reale e all'origine anche delle previsioni eccessivamente ottimistiche, il Fmi elenca: l'indebitamento delle imprese; e il comportamento prudente delle famiglie, la politica monetaria tedesca troppo restrittiva e l'aumento dell'imposizione fiscale per finanziare l'unificazione con la ex Rdt che costringe tutta l'Europa a sostenere tassi di interesse elevati, la netta riduzione dell'investimento diretto in affari in Giappone. Il conflitto europeo è quello più preoccupante: giunto, secondo il Fmi, a un punto di pericolosi corsi negli anni 70 e 80 quando i governi si dimostrarono troppo generosi e rimettero fiato all'inflazione agendo sul bilancio pubblico. Ma, forse, non bisogna esagerare. Il Fmi non lo dice, però avvisa che il conflitto europeo è destinato a crescere perché le condizioni monetarie cui la Germania sta costringendo i «partners» cominciano ad essere troppo aspre. Vale per gli italiani come per i francesi come per i britannici. Per tutti la disoccupazione resta un male che non si riesce a debellare: diminuisce solo nella parte occidentale della Germania e, in minima misura, in Usa e in Italia (dal 10,9% del 1991 al 10,8% del 1992 al 10,7% del 1993), mentre aumenta negli altri paesi industrializzati. Per i paesi in via di sviluppo, il Fmi mette l'accento sulla inversione di tendenza alla fine dei capitali prestati e all'arrivo di capitali privati. Il debito complessivo continua a crescere ma a ritmi meno intensi: 1,348 miliardi di dollari. Attenzione ai dati sulla crescita: la maggior parte della spinta arriva dai paesi del Golfo che accelerano gli investimenti dopo la guerra.

Nella tabella a fianco la situazione economica nelle repubbliche dell'ex Urss e nei paesi dell'Est, in quella in alto il consuntivo 1991 dell'Fmi per l'Italia e le previsioni per il '92 ed il '93 raffrontate ai valori medi relativi ai paesi del Gruppo dei sette.

Mercato mondiale agonizzante: è senza regole

RENZO STEFANELLI

ROMA. I paesi in via di sviluppo dovrebbero rimborsare: somme pari al 120% del loro reddito di esportazione: se rimborsano, devono ridurre gli investimenti e, di conseguenza, i loro acquisti sul mercato mondiale. Per i paesi dell'Est Europa è il 155%, per l'Africa il 230%. In molti casi non rimborsano, faranno nuovi debiti, sollecitati dagli stessi paesi prestatori: se vogliono vendere, i paesi industriali devono pagare loro stessi le esportazioni. La finanza serve a finanziare il rinnovo dei debiti ed i nuovi debiti, piuttosto che la produzione. Questa è la «scarsità di capitale» a cui si addebita il costo del denaro elevato, la pigrizia della ripresa che ogni mese i governi annunciano per «domani».

Il mercato mondiale esiste, nonostante il protezionismo ed i colpi bassi, anche il denaro costa il 17% per i paesi in via di sviluppo e l'8% nei grandi paesi industriali 8% ma questa differenza non si ripresenta identica fra piccole e grandi imprese all'interno dei paesi industriali? Ma a comandare il mercato giapponese del 30-40% ingigantendo gli attivi commerciali di questo paese ma nessun accordo è possibile. L'assorbimento della ex Repubblica Democratica Tedesca nell'economia tedesca ha fatto due milioni di disoccupati raddoppiando l'inflazione ma nessun concorso monetario internazionale è stato possibile per la pretesa di fare del marco lo standard monetario europeo.

Ciò aggiustamenti fra le monete e le bilance avvengono per opposizione od omologazione, in base al tiraggio delle strutture finanziarie (ma anche politiche e militari) in competizione. Perché le cose vanno così? La sede di controllo e decisione è un gentile agreement, una intesa fra gentiluomini - questo è il Gruppo dei Sette - anziché una istituzione in cui le regole valgono per tutti. Non perché manchi una disciplina del Fondo Monetario, essendo però applicata ai soli paesi deboli non aumenta le difficoltà anziché aiutarli a risolverle. Questa è la ragione per cui, ad esempio, l'adozione di questa disciplina in Polonia o Ungheria - in Russia nei prossimi mesi, se verrà seguita la stessa strada - produce delle fabbriche e la disoccupazione di massa, abbassando ancor più la base di partenza delle politiche di ricostruzione economica.

Il mercato mondiale esiste senza istituzioni veramente internazionali. Questo è il nocciolo della crisi attuale, l'ostacolo che è tanto difficile da saltare.

Il debutto della Russia e delle altre repubbliche «Daremo aiuti all'ex Urss ma non abolite il rublo»

Il Fondo monetario conferma il suo impegno diretto per la transizione al mercato dell'Est europeo e dell'ex Urss. Tra pochi giorni la Russia membro a pieni diritti. Due condizioni per fermare il declino: assistenza finanziaria per sostenere la moneta, abbattimento della barriere commerciali all'Ovest. Il G7 è avvisato. «Non introdurre nuove valute in sostituzione del rublo».

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Il Fondo monetario si appresta ad accogliere i delegati russi e delle altre repubbliche dell'ex impero sovietico se non proprio a braccia aperte, certamente con convinzione. Russia e repubbliche tra qualche giorno faranno parte a pieno titolo della grande famiglia dell'assistenza finanziaria internazionale. Pagano le loro quote, beninteso, ma potranno avere gli stessi diritti dei membri «capitalisti», potranno beneficiare di prestiti contro il rispetto dei «comandamenti» concordati per il decollo delle loro economie. Mentre i governi del G7 stanno cercando di ricucire i contrasti sul pacchetto dei 24 miliardi di dollari annunciato da Kohl e Bush ma accettato all'ultimo momento e di controvoilà dai giapponesi, gli esperti del Fmi dedicano ai paesi dell'Est europeo e alle repubbliche della ex Urss molti dei loro sforzi analitici e propositivi. E già si collegano dei mutamenti impensabili solo un anno fa. Gli ortodossi monetaristi che hanno stanga-

to la Polonia perché non ha rispettato i «plafond» incrementando la spesa sociale per rendere un po' più accettabile la terapia choc, ora usano parole più prudenti. Parlano di «politica monetaria cauta», avvisano che «le riforme sistemiche e la costruzione delle istituzioni economiche del mercato non possono essere effettuate in una notte» e che «qualche grado di gradualismo è necessario». La privatizzazione, scoglio sul quale si stanno scontrando gli stessi gruppi dirigenti della transizione nei paesi ex comunisti, perde quei connotati aspramente risolutivi: l'apparato economico va smontato, demonopolizzato, dicono gli esperti del Fmi, «ma la privatizzazione non può essere raggiunta immediatamente». Il motivo di questo approccio più realistico e politicamente sostenibile di quello in auge in passato, sta nel fatto che il Fmi sta per gestire una operazione che non ha precedenti storici.

Gran parte della responsabilità ricade sulle spalle. Il rilievo politico dell'ex Urss non è lo stesso della Colombia. Il Fondo monetario ritiene che stabilizzare politica e credibilità finanziaria debbano marciare di pari passo perché un programma di riforme possa far uscire presto quei paesi dalle terribili recessione in cui si trovano. Mentre i ministri del G7 stanno per decidere l'istituzione di un fondo di stabilizzazione del rublo (6 miliardi di dollari) per garantire la conversione, gli esperti del Fmi - che dovranno poi sorvegliare direttamente per il G7 il passo delle riforme - mandano un messaggio chiarissimo ai governi delle repubbliche che vogliono proseguire in modo esasperato sulla strada dell'autonomia e nell'indipendenza da Mosca anche sul terreno monetario. «I costi economici e i benefici dell'introduzione di monete diverse devono essere considerati con molta attenzione. I costi includono non

soltanto quelli relativi alla stampa e alla distribuzione delle nuove monete, ma cosa ancora più importante, quelli relativi alla realizzazione di quelle misure che rendono credibile la politica monetaria e le politiche di cambio». In sostanza, il Fmi vede come fumo negli occhi una «balcanizzazione» monetaria perché in netto contrasto con la necessità di tenere l'inflazione su binari accettabili. «Al momento - è scritto nel rapporto sull'economia dell'Est - non è chiaro se esistano le condizioni per l'introduzione di nuove monete. Almeno nel breve periodo, mantenere il rublo quale moneta comune per alcuni, anche se non per tutti, può salvaguardare l'esistenza di uno spazio economico aperto e reagire all'ulteriore declino nel commercio tra le repubbliche». Il linguaggio diplomatico lascia, come si vede, la porta aperta, ma l'indicazione - degli economisti - è chiarissima.

Il Fondo monetario ritiene che la comunità finanziaria internazionale e i governi hanno «la maggiore responsabilità» nel sostegno alle riforme dell'Est. Tre gli elementi essenziali: un pacchetto appropriato di misure economiche, politiche e di assistenza tecnica; assistenza finanziaria per sostenere la conversione del rublo e garantire riserve oggi inesistenti; prevenire una eccessiva compressione delle importazioni (altra considerazione che fa giustizia dell'ortodossia monetarista del Fmi - ndr) e finanziare investimenti «essenziali»; infine l'apertura dell'Ovest a ciò che l'Est produce. Il ricco Occidente deve aprire i propri mercati all'acciaio, alle camicie e alle patate che le stentate economie dell'oriente europeo producono in gran quantità e che oggi non sono più scambiate nella vecchia area Comecon. Senza questo - è scritto nel rapporto Fmi - c'è il rischio di un arresto delle riforme. Per quanto riguarda lo stato delle

Per l'Italia un'altra bocciatura: «Deficit fuori controllo»

ROMA. Sono otto anni che i governi italiani ci presentano cifre che poi devono essere regolarmente rivedute. Il fatto è che per carenza di consenso politico non sono riusciti a stabilizzare il deficit. Come farà l'Italia a rispettare gli impegni di Maastricht non lo capisco proprio: non è decisamente diplomatico. Fleming Larsen, responsabile per l'area europea del Fondo monetario internazionale. Del resto, ancora ieri mattina quelli del Fondo hanno dovuto scrivere alla Banca d'Italia per avere gli ultimi aggiornamenti in vista delle tabelle che saranno presentate nel rapporto di maggio.

Nel World economic outlook presentato ieri a Washington non tralascia di indicare come «peccato capitale» di tanti mali italiani quel deficit pubblico che dopo la microscopica flessione del 1991 (dal 10,8% al 10,7% del Pil) ha ben presto frustrato ogni speranza di miglioramento tornando quest'anno al 10,8%, per essere destinato a crescere il prossimo anno fino al 10,9%. Queste cifre spiegano la stizza di Larsen. Il Fondo monetario non ci fa infatti una gran figura visto che nelle previsioni dello scorso anno ci aveva accreditato un disavanzo pubblico del 9,9% sul Pil per il '91 e del 9,8% per il '92. Previsione sbagliata ed Italia fuori fase: lo scostamento è netto rispetto ai valori medi indicati ieri dal Fondo monetario per i paesi del gruppo dei sette: 4% per il 1992 e 3,6% per il 1993.

Neanche sulle prospettive dell'economia il Fondo monetario si mostra particolarmente ottimista: la recessione sembra

ormai dietro le spalle, ma la ripresa sarà molto lenta, assai lontana dai ritmi di sviluppo conosciuti nello scorso decennio: il 1992 ci propone una crescita dell'1,6% mentre il 1993 ci promette un'accelerazione più sostenuta. Ma la crescita per l'Italia viene comunque indicata nel 2,4%, inferiore pertanto alla media del G7 prevista nel 3,3%. Note poco liete anche dal disavanzo della bilancia corrente fermo all'1,7% del Pil nel 1992 e addirittura in crescita all'1,8% il prossimo anno. Leggerissimo, praticamente insensibile, il calo del tasso di disoccupazione: da 10,9% del 1991 al 10,7% del 1993.

Se l'effetto ripresa sarà contenuto con l'Italia destinata a giocare il ruolo di tartaruga, l'effetto prezza rischia di creare zeppe controproducenti allo sviluppo. La leggera stabilizza-

Da Washington nuove accuse per la crescita del «buco» nei conti pubblici: «Alimenta l'inflazione» I banchieri si difendono: «Tassi in rialzo per colpa degli impieghi»

GILDO CAMPESATO

zione nel '92 farà solo da anticamera a nuove tensioni inflazionistiche previste per il 1993: 5% quest'anno (6,4% nel 1991) e 5,2% nel 1993. La quota del 5% sembra dunque lo zoccolo duro dei prezzi che il Fondo monetario ritiene difficilmente scalabile data la situazione dei conti pubblici per i quali non c'è da attendersi alcun miglioramento nel biennio '92-'93.

Le autorità monetarie di Washington ci accomunano a Grecia e Portogallo quali paesi nei quali i tassi di inflazione restano notevolmente al di sopra della media delle altre nazioni industrializzate. In vista degli obiettivi di convergenza richiesti dall'unione monetaria sono necessari sostanziali cambiamenti delle politiche economiche di questi paesi.



Guido Carli

Nell'attesa, i tassi di interesse non sembrano destinati a scendere - tanto - facilmente, rendendo più difficile la ripresa dell'economia: il Fondo monetario individua nel debito pubblico una delle ragioni che impediscono la discesa del costo del denaro sul lungo termine. Ancora nei giorni scorsi alcune banche hanno ritoccato di un mezzo punto i tassi medi tirandosi una tratta d'orecchi dal vice direttore della Banca d'Italia Antonio Fazio per il quale non c'erano le ragioni di un simile rincaro. D'accordo anche il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta che però non ha mancato di notare come Bankitalia ha fatto arrivare al mercato segnali contrastanti: da un lato ha invitato le banche a stringere i cordoni della borsa per raffreddare gli impieghi, dall'altro

ha ammonito a non spingere sui tassi. Cipolletta è tornato ieri sull'argomento sostenendo che il sistema economico italiano è ancora alle prese con la recessione o comunque non ha ancora iniziato la fase di ripresa. Pertanto, non è il caso di rincarare il costo del denaro.

Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, ha voluto buttare un po' d'acqua sul fuoco della polemica: «L'aumento dei tassi è un'iniziativa isolata di qualche banca, non avrà riflessi sulla struttura nazionale del credito». Anche Vincenzo Visco, ministro ombra delle Finanze, non vede «motivi di preoccupazione: non darei grande importanza al fatto in questa fase». Messi da più parti sotto accusa, i banchieri hanno replicato. Il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi ha spingato che

non vi sono stati aumenti generalizzati ma solo ritocchi in alcune zone per tenere sotto controllo gli impieghi. Per Bianchi, comunque, inutile aspettarsi ribassi generalizzati a breve termine come auspica la Confindustria: «C'è possibile solo con la riduzione dell'inflazione ed il raffreddamento dei saggi d'interesse ufficiali». Secondo il provveditore di Montepaschi, Carlo Zini, i rialzi di questi giorni sono dovuti alla corsa degli impieghi, mentre il presidente della Cassa di Puglia Franco Passaro accusa la crescita dei tassi sull'interbancario: «Se il denaro costa di più a noi, è normale che poi lo si rivenda ad un valore maggiore». Controcorrente, invece, il presidente del Banco di Napoli Luigi Coccolini: «Chi ha alzato i tassi ha interpretato male i segnali di Bankitalia».